



CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

Mario Alberigo

Squarei di ricordi
Episodi di vita vissuta

CASSINO 1943 - 1946: anni di guerra e di pionieri



CASSINO 2012



CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

Mario Alberigo

Squarci di ricordi
Episodi di vita vissuta

CASSINO 1943 - 1946: anni di guerra e di pionieri

CASSINO 2012

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI
© CDSC ONLUS 2012

*Alla cara memoria di mamma, papà
e di mia sorella Maria,
che con me e mia sorella Pina
condivisero quelle tragiche giornate.
Un appassionato ricordo
di mia moglie Franca*

PRESENTAZIONE

Non è l'ennesima storia della battaglia di Cassino; non è neppure una delle tante narrazioni di vicende familiari nel periodo della guerra, né un diario personale vero e proprio. Forse è anche un po' di tutto questo; ma in realtà è, e vuole essere, solo una serie di appunti della memoria, raccolti a beneficio dei figli e dei nipoti. Qualcosa di molto personale, dunque, da conservare e leggere nel seno della famiglia a ricordo del nonno Mario.

Tuttavia quei flash, o squarci, come preferisce l'Autore, hanno anche valenza pubblica: non solo perché da essi riemergono figure e personaggi, nonché vicende vissute da altri sfortunati concittadini (ricordati per nome e cognome), ma anche perché ci portano alla luce situazioni e casi umani, mai emersi dai racconti offerti dall'editoria locale, che si riferiscono a gente del luogo e a singoli combattenti, di varie nazionalità, con i quali si è avuto contatto nelle campagne di Cassino.

Stralci di varia umanità, col sapore della solidarietà, della generosità, dell'arguzia talvolta, della nostalgia, della sofferenza per ciò che si è perduto o ciò che si è lasciato lontano: fiorellini di campo nel pantano dello sfacelo abissale di quella assurda e spietata guerra.

Mario riporta alla mente, così come affiorano, senza alcun ordine significativo, episodi e gesti di quelle giornate tormentate dall'angoscia, dalla fame, dalle privazioni di ogni genere, dal terrore, dalla morte sempre vicina; però i suoi ricordi vengono spogliati dai sentimenti, dalle passioni personali legati a quei frangenti e, come da una nebbia, li fa riemergere colorati e sostenuti solo dalla bonomia – e talvolta anche dall'ilarità – che di solito accompagna i nostri ricordi di un passato lontano e che ormai sono parte indelebile di noi stessi.

Non vuole raccontare delle storie il Nostro, convinto com'è che fatti così personali non facciano la storia; suo unico desiderio è lasciare traccia ai suoi cari di quelle dure esperienze legate ad un breve tratto del suo lungo passato, ma che hanno forgiato il carattere e la personalità consentendogli, poi, di affrontare il bene ed il male che la vita è solita offrire ad ognuno di noi con lo spirito e la forza necessari per non arrendersi mai e, anzi, per progredire nell'acquisizione di un senso umano sempre più maturo e consapevole: dunque è un messaggio di vita questo lavoro e come tale è da comunicare ai suoi familiari, agli amici, ma anche, aggiungo io, a chiunque avrà tra le mani questo libro.

Tuttavia non è detto che piccole storie personali non contribuiscano a ricostruire la grande storia: pochi mattoni ai piedi di un vecchio palazzo possono apparire insignificanti, però se li ricollochiamo al posto giusto ci rendiamo conto che essi sono indispensabili alla completezza di quel palazzo. E infatti, quando si parla di guerre, battaglie, distruzioni, morti, non possiamo comprendere appieno cosa in realtà sia accaduto e quali conseguenze vi siano state da quegli eventi se non inseriamo quei piccoli mattoni che sono le storie personali, le vicende individuali, le sofferenze, gli strazi, le deprivazioni affettive; così pure la narrazione delle "grandi storie" diventa nozionismo, materia da addetti ai lavori se non viene umanizzata da quelle "piccole storie" che ne sono alla base. Una cannonata che distrugge una abitazione può essere un fatto di cronaca se inserito in un contesto più vasto del quadro storico del momento; però diventa ben altra cosa se si riferisce del dramma o tragedia che ha colpito gli abitanti di quella casa. Allo stesso modo l'investimento di un pedone da parte di un'auto arricchisce la cronaca nera di un giornale o telegiornale, ma se si va a considerare la storia personale di quel pedone allora viene fuori tutta la gravità dell'episodio.

E così la bomba su casa Pinchera, la barba fatta ad un soldato americano, o l'aver suonato la chitarra per i soldati in trincea, il bagno nel cratere di una bomba, l'assunzione di Atebrina per combattere la malaria, la generosa ospitalità della gente di campagna, tutto questo – ed altro – raccontato da Mario Alberigo sono preziose pennellate di quel quadro di umanità sofferente e travagliata, ma vogliosa di vivere, che fu il popolo cassinate nei nove mesi del fronte sulla Linea Gustav: e allora questa è storia. Come è storia la narrazione dei primi impieghi nella Cassino che rinasce, della riattazione di fortuna delle case martoriate dai bombardamenti, l'utilizzo delle carte annonarie, la fila per procurarsi abiti americani fatti pervenire dalla solidarietà internazionale, le prime botteghe nelle baracche di Corso della Repubblica, la voglia di riprendere gli studi, l'emigrazione verso paesi più fortunati: è questa la storia di Cassino, che il Nostro ha solo accennato, ma che sarebbe tutta da scrivere. Questa, per i Cassinati, è la “Grande storia”.

Peccato che Mario abbia deciso solo dopo molto tempo di affidare alla penna queste sue memorie: se lo avesse fatto prima avremmo certamente potuto apprendere molto di più della nostra storia recente.

Emilio Pistilli

All'amico Emilio Pistilli, storico di indiscusso valore, autore di pregevoli pubblicazioni, fondatore e presidente onorario del CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI "CDSC ONLUS", va il mio sentito ringraziamento.

Con la presentazione del mio memoriale ha colto in pieno l'"animus" col quale ho scritto e raccontato episodi da me vissuti in quel tragico periodo della mia città natale.

Mario Alberigo

PREMESSA

10 settembre 1943; 15 febbraio 1944; 15 marzo 1944; maggio 1944.

Bombe, distruzione, sfollamento, rientro tra le macerie fumanti in una città fantasma.

Ho condensato in pochi fogli una cascata di ricordi riferiti a tanti anni fa, al tempo dell'esodo degli abitanti di Cassino dalla città preda della furia bellica.

Vi confesso che ho affidato alla penna questi ricordi più per me stesso che per chi mi leggerà. I miei nipoti avranno qualcosa da raccontare del nonno Mario.

Almeno lo spero!!!

QUESTA LA CASSINO DELLA MIA GIOVENTÙ







Le scuole Pie









10 settembre 1943:

LE PRIME BOMBE SU CASSINO

L'inizio della tragedia.

Tragica giornata quella del 10 settembre 1943 che visse la città, allorquando solo due giorni prima, l'8 settembre, con la firma dell'armistizio, che avrebbe dovuto segnare la fine delle ostilità con gli anglo-americani, si creò un fronte opposto con gli allora alleati tedeschi che ci considerarono, da quei giorni, "vili traditori".

Quei due giorni (8-9 settembre) avevano creato in tutta Italia un'atmosfera di fiduciosa attesa. Per noi giovani, l'armistizio avrebbe messo da parte il rischio di una chiamata alle armi e la popolazione avrebbe cominciato ad assaporare un po' di tranquillità e di vita nuova. Quando la mattina del 10 settembre 1943 un cupo rombo di motori di aereo (qualche ora prima alcuni aerei-cicogna avevano sorvolato la zona) suscitò sorpresa, si pensava piuttosto ad una gioiosa giornata di pace. Ricordo che Lino Malatesta, mio amico di infanzia e mio dirimpettaio di casa, mi chiamò, così come era solito fare, per chiedere notizie "fresche". Con Lino e con me faceva parte un nutrito gruppo di giovani del quartiere dei "ferrovieri" di Via Cavour: i Matera, i Rea, i Piergiovanni, i Torriero, i Fraioli, i Germani, i Granata, i Frediani, i Bianchi ed altri ancora. Ci conoscevamo da ragazzi, legati di fraterno affetto.

Ci dirigemmo verso la vicina Chiesa di S. Antonio e udimmo il caratteristico cupo rombo di motori di aereo, subito dopo il fragore vicinissimo di scoppi di bombe ci fece sussultare. Increduli e indecisi sul da farsi, vedemmo arrivare, sul lato sud della Casilina, una colonna di mezzi militari, con croce uncinata

e insegne della Croce Rossa. Raggiunse il fabbricato che costeggiava (l'attuale Teatro Manzoni) la Chiesa di S. Antonio. In brevissimo tempo furono distesi sul tetto rotoli di festoni con le insegne della Croce Rossa per indicare che il fabbricato veniva adibito ad ospedale militare. Lo scopo era di sviare l'obiettivo degli aerei che intanto avevano iniziato a bombardare la parte orientale della città. Lascio immaginare il trambusto di quei momenti. Gli scoppi continuavano, dalla gente che veniva verso di noi sapemmo che sull'altro versante dello stradone che costeggiava il Monumento ai Caduti il "dopo lavoro ferroviario" e la caserma dei Vigili del Fuoco, c'erano state le prime vittime e, tra queste, la giovane figlia del titolare dell'ufficio telefonico pubblico ed altri ancora.

Dopo si seppe che furono un centinaio e più e tra queste, Bruno Marchegiano. Cercammo disperatamente quel nostro caro amico. Lo trovammo senza vita. Decidemmo di trasportarlo a casa sua.

Ci servimmo di un carrettino li abbandonato e raggiunsemmo casa "Marchegiani", in Via Cavour.

Vi lascio immaginare la disperazione di quei tragici momenti.

Nel ricordo di Lino Malatesta, mio caro fraterno amico di recente scomparso, vi ho raccontato la tragedia di quel giorno infuato che fu il 10 settembre 1943.

HO VISTO DISTRUGGERE L'ABBAZIA DI MONTECASSINO E CASSINO

Mi trovavo sfollato in contrada Filieri, sopra la zona S. Pasquale. Vidi, in una splendida giornata di sole, grappoli di bombe cadere sull'Abbazia, sganciati da fortezze volanti che, a ripetizione, si alternavano in un carosello mortale e si accanivano con strategia distruttiva sulla grande mole.

La polvere aveva oscurato tutto. Incredulo ero con i miei genitori a seguire quello spettacolo orrendo, appostato sul punto più alto della collinetta di fronte a Montecassino, tutti presi da angoscia.

Attorno a noi gruppi di militari alleati accampati in quella zona manifestavano sollievo convinti com'erano che con la distruzione dell'abbazia si concludesse quella furiosa battaglia. Solo allora, questa cominciava più sanguinosa che mai.

Rinverdire la memoria degli avvenimenti del 43/44 è trasmettere alle nuove generazioni il ricordo di quel periodo tormentato che coinvolse tutta la terra di S. Benedetto dalle "Mainarde al mare". Ma non bisogna solo limitarsi a cerimonie che sfociano spesso in retorica e poco lasciano alla narrazione dei fatti, dei misfatti, alla glorificazione degli avvenimenti e che rischiano di cadere nell'oblio.



IL DELITTO DI S. ANTONINO
*Due militari tedeschi trovati senza vita. I colpevoli
evanescenti. La bella Antonietta mi salvò la vita.*

Ai Filieri avevamo trovato ospitalità dai Pacitto, gente molto per bene. I proprietari della casa colonica, che avevano vissuto in Francia molti anni come emigranti, avevano saputo trasmettere a quella realtà contadina un tocco di aria parigina.

Antonietta, la loro figlia, parlava correntemente il francese, la qualcosa fu utile quando un bel giorno successe il finimondo. A S. Antonino erano stati uccisi due soldati tedeschi, in modo veramente barbaro. Si disse che avessero disturbato (alcuni dicono stuprato) ragazze del posto.

Gli autori di quell'atto delittuoso sono rimasti sconosciuti. La reazione fu furiosa da parte dei commilitoni che cominciarono a setacciare la zona delle contrade vicine. Quel giorno ero in casa con i miei. Mia madre sempre costantemente all'erta, mi avvisò della presenza di un gruppo di soldati tedeschi nei pressi della siepe che circondava la casa. Si era intanto sparsa la voce di quello che era successo a S. Antonino e capii subito il perché quei soldati erano fino alla mia contrada. Pensai di allontanarmi e mi buttai da una finestrina della stanza che occupavo e che dava sul prato con un'altezza di qualche metro. Feci quel ruzzolone ma non riuscii a sfuggire alla loro attenzione. Mi si avvicinarono con i fucili spianati, erano furiosi, mi fecero avanzare davanti all'uscio di casa e su una grossa pietra, che le case coloniche utilizzano come tavolo, disposero una mitragliatrice apostrofandomi con parole per me incomprensibili. Parlottarono tra loro e mi si avvicinarono minacciosi sollevando l'arma. Fu in quel momento così delicato che intervenne Antonietta. Si rivolse ai militari in lingua francese e, qualcuno del gruppo che

evidentemente conosceva quella lingua, ordinò ad Antonietta di allontanarsi. Non riuscì a convincerla. Antonietta si affannava a far capire che non ero io la persona che cercavano e fu talmente convincente (anche la sua bellezza aveva fatto colpo) che i militari cominciarono ad usare un tono più conciliante. Il militare che mi minacciava abbassò il fucile e rispose che avrebbe cercato altrove.

Ho sempre ringraziato la bella Antonietta per avermi salvato la vita. Antonietta è scomparsa qualche anno fa.

Non la dimenticherò mai.

HO SUONATO LA CHITARRA PER I SOLDATI AMERICANI ACCAMPATI IN ZONA

Un po' di sollievo per me e per loro.

Ai Filieri la zona era stata occupata prima dai tedeschi, poi dagli americani, poi ancora dai polacchi.

I cambiamenti di postazione erano dovuti al fatto che tutta la piana di Cassino, ai piedi di Montecassino, era teatro di guerra e che le avanguardie cambiavano a seconda dell'esigenza della battaglia. Anche a Cassino, quello che era stato il centro della città, era occupato, a macchia di leopardo, con combattimenti corpo a corpo. La mia casa, in via Cavour n. 6, era stata rifugio di combattenti. L'interrato cantina lo trovammo pieno di armi di ogni tipo, addirittura di una centrale telefonica.

Ai Filieri, la zona a nord era delimitata da una fascia chiamata Rio. Si tratta di un incavo di torrente proveniente dalle alture circostanti. E fu proprio lì, in quel rio, che gli avamposti americani avevano piazzato cannoni che non cessavano di buttar fuoco.

Cercavo di far capolino in quel posto; abitavo poco distante, militari mi scrutavano ma non lesinavano qualche scatoletta di viveri e qualche indumento militare. Al momento dello sfollamento avevo, con le mie poche cose, preso anche la mia chitarra. Amava suonarla una volta mio padre. Faceva il ferroviere, macchinista di macchina a vapore. Piemontese mio padre, uomo tutto di un pezzo.

I soldati, laggiù al Rio erano concentrati in piccoli gruppi e, in momenti di pausa di cannoneggiamenti, cercavano di contattare i casolari vicini. Mi dissi che, se avessi avuto la possibilità di suonare per loro qualche motivo, sarebbe stato piacevole per loro e soprattutto fruttuoso per me.

Conoscevo alcuni motivi americani molto noti e li suonavo abbastanza bene. Mi piacevano tanto.

In città, quando frequentavo “Dentro Corte”, il ricreatorio cattolico, avevo fatto parte di un gruppo di amici (Ettore Vivoli e Stefano Conte) molto bravi con chitarra e ci si esibivamo (era il tempo di abate Diamare e di don Ermanno) per spettacolini ai ragazzi dell’Azione Cattolica.

Mi faccio coraggio. Prendo con me la mia chitarra, la mia fedele chitarra e mi avvio al Rio. L’avevo accordata per bene, la mia chitarra, perché nel trambusto le corde si erano allentate.

Arrivo sul posto. I soldati mi accolgono con un saluto rassicurante, ovviamente più per la chitarra che avevo con me e che io mostravo ad arte. Mi andò bene.

Fu una grande soddisfazione l’aver fatto vivere a loro e a me stesso momenti di serenità.

Durò poco il silenzio. Le artiglierie tedesche dal monte avevano ripreso a crepitare. Raggranellai qualche scatoletta, guadagnai anche qualche dollaro e me la filai.

Mi allontanai tra saluti e saluti. Chissà quanti di quelli non saranno più tornati a casa!!

Come faccio a non ricordare quella incredibile scena?

UN PROVVIDENZIALE FORNO DI CAMPAGNA

Ai Filieri, la casa colonica dei Pacitto, era affiancata da quella di “Peppantonio”, un tipo di una simpatia unica.

Emigrato in Svizzera, dove era rimasto una trentina di anni, era rientrato da qualche tempo con la moglie. Una coppia straordinaria. Lui, sempre con un buon toscano tra le labbra e due gagliardi baffi, e lei, sempre premurosa attorno al marito, avevano ospitato due famiglie sfollate di Cassino.

Pasquale “cicculatera” e la sorella Maria: delle care persone; avevano un cane chiamato “leone”, che di leonino non aveva proprio niente, ma, in compenso, era dotato di un udito sensibilissimo. Pensate che avvertiva, con un anticipo di qualche secondo, il caratteristico tuonare di cannoni che, di tanto in tanto, indirizzavano verso quella zona colpi di mortaio. Era insomma l’antenna di casa. Il nomignolo “cicculatera” era legato al mestiere di artigiano, della saldatura di pentole e di alta utensileria di cucina, che esercitava il suo papà.

L’altra famiglia, era quella di Pasquale Somma, conosciutissima in città perché aveva un negozio di tutto rispetto con biciclette di marca (la Bianchi, la Ganna) e altri oggetti sportivi. Ottima famiglia, con la signora Adelina, moglie e madre di una bella e numerosa prole.

Tra la famiglia Somma e la mia, si era subito instaurato un bel rapporto di amicizia.

Con Pasquale ci allontanavamo spesso dalla nostra zona e ci nascondevamo nel bosco della collina circostante ogni qualvolta si aveva notizia di soldati tedeschi che cercavano uomini per la costruzione di trincee e sbarramenti per cingolati e piazzole di cannoni.

Ritengo utile ricordare che la zona dei Filieri non era molto

distante dal centro della città ma il percorso per raggiungerla era molto accidentato e rendeva perciò difficile le scorribande di avamposti, con mezzi e attrezzature varie.

Ma non sempre con Pasquale ci riusciva di allontanarci per tempo in caso di retate.

Una sera fummo informati dell'arrivo di una pattuglia che sostava, casa per casa, e cercava uomini ma anche, e soprattutto, roba fresca da mangiare.

L'episodio che vi racconto ha del comico e del tragico.

Nella casa del nostro "Peppantonio", faceva bella mostra di sé un camino, un grosso camino, che in campagna è parte dominante delle infrastrutture; questo camino aveva un'apertura molto grande ed era molto capiente.

Fu proprio lì che Pasquale ed io pensammo subito di nasconderci. E fu così. Pasquale, che durante lo sfollamento aveva già perso un bel po' di chili, ed io, che ero abbastanza mingherlino, ci infilammo lì dentro. Dinanzi al camino la moglie e la prole, tutta in tenera età, avevano messo sedie con tavolo e tutto sembrava predisposto per la cena. Dall'interno del camino, intanto Pasquale ed io potevamo seguire tutta la messa in scena e vi lascio immaginare la nostra contentezza, quando vedemmo la pattuglia che si allontanava. I soldati avevano accettato qualcosa da mangiare e continuavano le loro perlustrazioni

Dopo lo sfollamento, una volta rientrati a Cassino, ci ritrovammo con la famiglia di Pasquale ad abitare nella stessa zona e ci raccontavamo sempre quell'avventura.

Pasquale e Adelina, da qualche anno, purtroppo, non sono più tra noi. Li ricordo con tanta riconoscenza. Con i figli e i nipoti è rimasto un legame di affetto e di consolidata amicizia.

**AVANGUARDIE AMERICANE SULLA COLLINA
DI S. MICHELE**

*Ho fatto la barba, con rasoio e pennello di papà,
ad un soldato americano.*

Rovistando in un cassetto del mio studiolo dove ho riposto carte, ritagli di giornali, oggetti vari tutti relativi a ricordi risalenti al periodo dello sfollamento mio e della mia famiglia, mi è capitata tra le mani una valigetta che mio padre utilizzava per riporvi tutto il necessario da barba; pennello, cinghia di cuoio utile per ripassare la lama del rasoio, (così si usava un tempo) un bel rasoio, con il manico di madreperla.

Teneva molto papà a quel prezioso oggetto.

Vi racconto del rasoio perché mi riporta ad un episodio che val la pena che io vi racconti.

Arrivano le prime avanguardie americane a S. Michele.

Reparti avanzati della quinta armata americana si muovevano da Caserta e Mignano verso Cassino. Si erano attestati sulle alture dirimpettaie di Montecassino. Lì avevano scavato trincee per proteggersi da tiri di mortaio e da altre diavolerie di guerra.

In un casolare, accanto a quello dove ero alloggiato con la mia famiglia ai Filieri, si trovava anche un mio conoscente, che a Cassino faceva il barbiere. Fu lui che venne a chiamarmi proponendomi di raggiungere l'altura di S. Michele per avvicinare i soldati americani lì accampati. Lo scopo era di procurarci un po' di cibo e qualche dollaro, prestando la nostra opera da barbieri. L'idea mi piacque, la fame era tanta e la prospettiva era abbastanza allettante.

Sapevo che papà teneva con sé la famosa valigetta; la presi, e senza perder tempo, raggiunsi l'amico. Faticammo un po' per raggiungere S. Michele; la salita era ripida e le trincee erano di-

sposte in ordine strategico per evitare di essere bersaglio di cannonate. Arrivammo sull'altura e scorgemmo i soldati americani che erano intenti a sistemare trincee. Non fummo degnati da loro nemmeno di uno sguardo, masticavano freneticamente gomma americana (era la prima volta che vedevo un movimento di bocca così metodico). Con l'elmetto caratteristico e cinghiette penzoloni. La figura classica del soldato americano.

Il mio amico si avvicinò ad uno di quelli facendo capire che avrebbe potuto rasarlo; la sua barba aveva proprio bisogno di un barbiere. Il mio e il suo tentativo andarono a buon fine. In tanti si erano avvicinati; avevamo insomma organizzato una specie di salone da barbiere e la prospettiva di un possibile guadagno si faceva concreta. Cominciammo il lavoro. Lui, barbiere di professione, procedeva con sveltezza e soddisfazione dei suoi clienti, io da parte mia, arrancavo; era la prima volta che mi accingevo a far la barba ad altri. Con il rasoio poi l'attenzione deve essere massima: ad un giovane intaccai il mento con mio grande rammarico ma nell'indifferenza dell'altro; evidentemente egli aveva già vissuto esperienze del genere.

Tutto procedeva bene, quando il fischio di un proiettile, esploso poco distante da noi, ci impressionò. Pensavo già come fare per lasciare il campo, come si suol dire. Al secondo sibilo non resistetti: arraffai le mie cose e lasciai coraggiosamente il mio cliente con il sapone in faccia, con suo e mio grande disappunto. Scappai via come uno scoiattolo. Dietro di me il mio amico fece altrettanto perché i colpi di mortaio cominciavano ad arrivare a ripetizione. Avevamo, in ogni caso, raggranellato qualcosa.

CONTINUANO LE MIE PEREGRINAZIONI

A S. Pasquale un colpo di mortaio cade su casa Pinchera.

Con la mia famiglia dai Filieri un bel giorno fummo costretti ad allontanarci. Sapemmo che rastrellavano i civili che si trovavano nella vasta zona per trasportarli lontano da Cassino. Molti si erano rifugiati a Roma, altri in Calabria. Con papà decidemmo di affrontare un cammino faticoso, soprattutto per mia madre. Ci spostammo a Vallerotonda e lì trovammo fortunatamente ospitalità dai Rongione. Fu proprio in quel periodo che avvenne l'eccidio, in quella zona, di tanti civili per mano dei tedeschi. Eravamo capitati, senza volerlo, nella tana del lupo. Rimanemmo lì solo poco tempo per poi ritornare ai Filieri. L'ondata di rastrellamento era passata. Dai Filieri poi a S. Pasquale, dai Pinchera. Ma le nostre disavventure non erano finite. Fu lì che vivemmo altro triste episodio. Il primo gennaio 1944 mi trovavo sul piazzale dell'abitazione, mia madre e le mie sorelle Pina e Maria erano in casa. Mia sorella Pina teneva in braccio Annamaria, l'ultima nata dei proprietari della casa; aveva qualche mese di vita. Sento un sibilo seguito da uno scoppio fragoroso, mi giro verso casa e resto senza parola, il colpo era proprio finito sul tetto di casa Pinchera. Percorsi quei pochi metri per raggiungere casa. Il tetto era rimasto sfondato. Cercai disperatamente mia madre e le mie sorelle. Entrai nel locale a piano terra, era pieno di polvere, si scorgeva appena qualche sagoma di persona. Mi avvicinai. Trovai mamma seduta su un pilastro di cemento, il pavimento sovrastante si era spaccato e caduto in pezzi. Era inebetita, non aveva la forza di parlare. Accanto mia sorella Pina che perdeva sangue dalla gamba e dall'arcata dell'occhio sinistro; stringeva in braccio la bambina che piangeva disperatamente. L'aveva protetta mia sorella, tenen-

dola in grembo e le aveva, così, salvato la vita. Cercai di fare uscire tutti da quell'inferno. Fui aiutato da altri familiari. Aiutai mia madre a riprendere fiato. Mia sorella fu soccorsa e medicata. La madre della bambina, che si trovava in casa, con l'altra mia sorella Maria, ma in altra parte dell'abitazione, riabbracciò la figlioletta con trepidazione, come tutti possono immaginare. La piccola Annamaria di allora, anch'essa diventata mamma oggi, è rimasta molto legata a mia sorella. Ogni loro incontro suscita un'infinità di ricordi.

1943 – 1944
Alcune foto storiche

Operatori cinematografici, che si portavano sul terreno delle operazioni belliche, illustravano e riprendevano ogni particolarità trasmettendo immagini sconvolgenti alle loro centrali.

In una foto, ripresa presumibilmente in territorio di Caira, di un gruppo di sfollati, riconosco chiaramente delle persone a me familiari: Giuseppe Pagano, la moglie Erminia, una loro figlia Franca (allora quindicenne e mia futura moglie) ed in particolare il viso di un ragazzotto; quello di Augusto Gentile che allora, come poi ho saputo, aveva otto anni. I Pagano e i Gentile, tra loro imparentati, erano rimasti insieme tutto il periodo dello sfollamento.

Le foto che unisco a questo mio memoriale sono di sfollati di Cassino che, stracarichi di fagotti, percorrono strade di montagna, in cerca di rifugi meno pericolosi.

La popolazione di Cassino, dopo il 10 settembre 1943, lasciò la città in massa. In quelle tristi giornate furono centinaia e centinaia i morti e i feriti per scoppio di mine e colpi di mortaio provenienti dalle alture circostanti.

Foto veramente sconvolgenti e drammatiche.

LO SFOLLAMENTO











**UN BAGNO IN UN CRATERE, CREATO DA UNA
BOMBA, PIENO DI ACQUA PIOVANA
"LA NOSTRA PISCINA"
*Un bagno con l'amico Raffaele alla "Pescarola".***

Dopo il passaggio del fronte (maggio 1944) gli alleati si erano diretti verso Roma. A Cassino un barlume di vita iniziava. Sulla Casilina il passaggio di mezzi militari era incessante. Inferiva la malaria, i viveri mancavano, il casuale contatto con i militari che raramente sostavano, (erano stati posti dei cartelli con l'invito a passare senza fermarsi per evitare il pericolo della malaria e di mine e di altri ordigni bellici) dava la possibilità di procacciarsi del cibo in scatola. Vi era anche la possibilità di procurarsi qualche giubbotto di divisa militare allora considerato un vero gioiello di abbigliamento; aveva finanche il pellicciotto.

La zona Pescarola, dove ci trovavamo, confinava con la Casilina.

Mio padre la percorreva spesso tutta quella zona, arrivava fortunatamente fino al centro della città distrutta per raggiungere il quartiere dei ferrovieri dove si trovava la nostra casa per i tre quarti distrutta dai bombardamenti. Cannonate e bombe avevano creato veri e propri crateri nella campagna e, vi si erano formati larghi stagni dove non mancavano rane e animaletti vari.

C'era stata molta pioggia in primavera, e quelle buche piene d'acqua erano diventate piscine vere e proprie. Raffaele ed io ci illudevamo di prendervi il "bagno".

Eravamo bravi a scansare quegli animaletti, approfittavamo di quello specchio d'acqua per godere di un poco di frescura. Ed è lì che ci buscammo la malaria pernicioso.

Il bagno alla "Pescarola", incredibile ma vero!!! Altro che Caraibi!!!

IL MARTIRIO DI MONTECASSINO E CASSINO









UN VIAGGIO AVVENTUROSO A FIUGGI PRESSO LA PREFETTURA CON RAFFAELE VARLESE

Il ritorno a casa fu tristissimo.

Con Raffaele ci vedevamo ogni giorno. La casa colonica del papà era affiancata a quella di Antonio, Giacinta, Marianna e “Minguccio” alla Pescarola. Ampio terreno tutt’intorno, ben coltivato, con vigneto e piante di frutta. Un bel pezzo a grano e granone. L’acqua lì non mancava perché il fiume correva nei pressi e perciò la raccolta era sempre abbondante. Raffaele ed io avevamo un anno di differenza, io del 23, lui del 22, le stesse abitudini, le stesse speranze. A noi si accompagnavano spesso Arnaldo e il cugino Arcangelo, figli dei proprietari di due case coloniche confinanti. Io e i miei, papà, mamma, Maria e Pina, occupavamo due stanze nella casa di Antonio e Giacinta. Gente di una bontà unica, veramente della gran brava gente. Spesso approfittavo di qualche buon piatto di pasta all’uovo di Giacinta; di galline ne avevano abbastanza nel pollaio.

Per il papà di Raffaele nutrivo una simpatia particolare, era un uomo tutto di un pezzo, di bell’aspetto e dai modi signorili.

Aiutavo come potevo in campagna. Raffaele mi chiamava spesso specie quando si trattò di mietere, il mio aiuto era minimo; non ero abituato a tanto impegno fisico.

Alla Pescarola era frequente il passaggio di militari tedeschi. Con loro si cercava di convivere. Quando si spostavano, lasciavano tanta roba, non escluso qualche fucile. Erano pieni di armi e, stanchi com’erano, non contavano più quante ne avessero addosso, ma non davano disturbo alla gente dei campi. La vita in quella zona si svolgeva abbastanza tranquilla. Nei mesi in cui il fronte rimase quasi paralizzato, di notte sembrava di assistere a fuochi di artificio, poiché proiettili traccianti solcavano il cielo

e bocche di cannone facevano fuoco continuamente. Erano piazzate tutte intorno all' Abbazia.

Nel maggio 1944 i Polacchi avevano innalzato la loro bandiera sulle rovine del monte; gli americani avevano abbandonato la zona, erano diretti verso Roma. La quiete dopo la tempesta (si fa per dire), con tante vittime e tutto sbriciolato. In luglio con Raffaele decidemmo di recarci a Fiuggi con mezzi di fortuna. Lì aveva sede la Prefettura temporaneamente trasferitasi da Frosinone.

Ci avviammo fino a Frosinone approfittando di una tradotta militare, da Frosinone proseguimmo con un camion di transito, poi una gran parte di strada a piedi fino a Fiuggi. Avevamo con noi una valigetta con lo stretto necessario e con pane e compatico.

Come Dio volle arrivammo. Mi avevano detto che a Fiuggi si era trasferito anche mio cugino Peppino Margiotta, figlio di un fratello di mia madre. Essendo la ricerca di un albergo per me e Raffaele proibitiva, pensammo che avremmo potuto tentare ospitalità per quella notte dai Margiotta. Ci andò bene e fummo bene accolti. Potemmo così recarci, il giorno dopo, negli uffici della Prefettura. Avevamo delle richieste da fare anche per sistemare la nostra posizione per il rinvio alle armi.

Restammo un solo giorno e ci affrettammo a sistemare alla meglio le nostre cose. Lasciammo così Fiuggi e tornammo a Cassino. Dopo un viaggio avventuroso eravamo finalmente alla Pescarola. Fu molto triste il rientro. Era stata colpita da malaria perniciosa e non aveva superato la crisi una giovane figlia di Marianna. Vi lascio immaginare la situazione. Ci prestammo ad approntare una cassa con quattro palanche che erano servite ai Varlese per riparare la casa. Ci avviammo tra grida, suppliche, preghiere al cimitero che non dista molto dalla Pescarola. Con i piedi affondati nel fango. La pioggia aveva impastato il ter-

reno. Arrivammo con tanta fatica. Anche il cimitero era stato bombardato. Loculi sventrati e salme in disfacimento; la gente aveva portato lì i propri morti e non aveva avuto il tempo di murarli. Credetemi, era un luogo da incubo.

Deponemmo la salma in uno dei loculi che trovammo vuoto e lo murammo alla meglio.

Un giorno, quello vissuto con Raffaele, come tanti altri da dimenticare.

Tristezza più tristezza, con tanto sconforto. Questa è la guerra.

1945 - IL MIO PRIMO IMPIEGO NELLA CASA COMUNALE OCCASIONALE A S. ANTONINO

La delibera comunale di nomina

Un caro amico, Guido Vettese, guidato dalla sua appassionata voglia di ricerca tra fascicoli del Comune accatastati in locali del vecchio Liceo Classico, usciti pressoché indenni al piano terra, mi ha recapitato un prezioso documento che attesta il mio primo impiego nel marzo 1945 proprio all'ufficio Anagrafe del Comune di Cassino.

Si era allora agli albori della ripresa della città. In un vecchio casolare, in contrada S. Antonino di Cassino, era stata sistemata alla meglio, con le scartoffie recuperate, la sede comunale.

Cominciò così la mia avventura. Ero iscritto al secondo anno della facoltà di legge dell'Università La Sapienza di Roma.

Si usavano allora le carte annonarie per ritirare poche razioni di generi alimentari, razioni insufficienti ma preziose per chi aveva fame arretrata come noi.

Tra l'altro si cercava di abbozzare liste elettorali, in previsione anche di elezioni (ipotesi lontana) che si sarebbero svolte per eleggere sindaco e consiglieri comunali. Campa cavallo! Non aggiungo altro.

Con deliberazione comunale, datata 4 marzo 1945, al numero 7, "assunzione straordinaria di personale per la compilazione delle liste elettorali", pubblicata nell'albo il giorno 10 marzo dello stesso anno, con approvazione del Prefetto del tempo LEONE (che aveva sede provvisoria in Fiuggi), n. 11186... 19 maggio 1945, il sindaco GAETANO DI BIASIO e gli assessori TOSELLI SARAGOSA, TOTI AUGUSTO, VALENTE ANTONIO e DI MAMBRO ANGELANTONIO, decisero l'assunzione di DI CARLO COSTANZO, ALBERIGO MARIO e

FREDIANI EUGENIO con assegno mensile, comprensivo di ogni indennità, di lire 2.800 duemilaottocento cadauno.

Lascio quindi immaginare come era straordinaria, in mezzo a tanto squallore, l'apertura in contrada S. Antonino di una sede comunale in un casolare del posto. Fu l'inizio di un lungo faticoso cammino verso l'agognata normalità.

Il comando americano aveva affidato intanto l'incarico di commissario straordinario ad un cittadino del posto, Arcangelo Pinchera, che aveva il compito di provvedere alle prime inde-ro-gabili esigenze amministrative di quel che restava di Cassino.

Durò poco tempo però quell'incarico. Il prefetto di allora, che aveva sede provvisoria in Fiuggi perché la stessa Frosinone aveva avuto danni rilevanti, nominò Commissario Prefettizio l'avvocato Gaetano Di Biasio, illustre cittadino di Cassino che risiedeva sfollato ad Arpino.

L'avvocato Di Biasio, figura carismatica di grande prestigio, veniva periodicamente in zona assistito da un segretario comunale di grande esperienza Errico CASATELLI e da una giunta, da lui stesso nominata, composta da emeriti cittadini di Cassino, per far fronte alle prime necessità.

Intanto io e i miei ci eravamo spostati a S. Pasquale località (Pescarola) dove amici di mamma avevano casa. Lì trovammo ospitalità.

Da S. Pasquale giornalmente raggiungevo S. Antonino.

In quel tempo su tutta la zona infieriva la malaria. Si prendeva l'ATEBRINA, medicinale che procurava un colorito giallo al viso e anche disturbi viscerali. Eravamo tutti diventati Giapponesi. Iniziai il lavoro al Comune. Richiedeva tanta pazienza, perché tra le scartoffie la classificazione era difficile e minuziosa; si cercava di ricostituire alla meglio l'anagrafe. Sulla base di queste liste si rilasciavano carte annonarie per pane, zucchero ed olio oltre attestati vari.

Chi mi legge cerchi di immaginare la situazione; si viveva in un mare di difficoltà, si cercava di evitare mine inesplose, si combatteva con la malaria e soprattutto con la fame.

Fu questa la mia prima esperienza di lavoro.

	<p>Il ... con un ... per</p>
	<p>... </p>
	<p>... </p>
17	<p>... </p>
	<p>... </p>

UN'INIZIATIVA STRAORDINARIA PER QUEI TEMPI *La scuola di Chiusavecchia per ragazzi sfollati a S. Pasquale*

La zona in contrada S. Pasquale, nell'immediato dopo guerra, era diventata un punto di riferimento per gli sfollati e per tutti gli abitanti delle contrade vicine.

Negozietti di generi alimentari, barbieri, artigiani, venditori di frutta e verdura e vari prodotti di campagna. Vi si svolgeva un mercatino vero e proprio, molto apprezzato.

Lì, di pomeriggio vi era anche passeggio; era insomma un embrione di città. Ci vedevamo sempre con Raffaele, Roberto Matrunola e con altri amici, tutti sfollati nella zona. C'erano studenti e ragazzi in giro. Pensammo che sarebbe stato di grande aiuto per loro un piccolo sostegno scolastico, specie in quell'isolamento forzato.

Ci appoggiammo a Chiusavecchia, una grossa fattoria rimasta miracolosamente quasi indenne dai bombardamenti, nella quale prima della distruzione esisteva una scuola elementare.

C'erano ancora banchi e lavagna. L'idea, subito da tutti condivisa, fu quella di creare un punto di riferimento per i giovani organizzando per essi una specie di doposcuola, dividendo tra noi i vari incarichi di insegnamento. A Raffaele si pensò di affidare le materie tecniche, a Roberto quelle letterarie, io stesso ero di ricalzo sia a Raffaele che a Roberto. Tanti ragazzi e ragazze riuscimmo a riunire, cito alcuni nomi: Mimì Vettese, Mariantonia Secondino, Anna Conte, Onorina Di Mambro e Giovanna e tanti altri.

Fu una bella avventura che ebbe gran successo. Si era tornati con la fantasia alla normalità.

A noi "docenti" si aggiunse poi il professor Giuseppe Di Zenzo noto professionista esperto in materia tributaria. Fu lui

che dopo qualche tempo si impegnò per riaprire in città, già in via di rinascita, una scuola professionale statale vera e propria.

Era stato un tentativo prezioso il nostro e ci mostrarono riconoscenza i genitori dei ragazzi.

ALL'UFFICIO DI COLLOCAMENTO

Un'esperienza umana di grosso spessore sociale.

La città cominciava lentamente a ripopolarsi con quanti, rientrando da alloggi di fortuna in periferia, cercavano di riprendere le più svariate attività commerciali, artigianali e anche professionali. Non mancarono alcuni valorosi medici che si prodigarono con grande spirito di sacrificio. Era intanto iniziata la costruzione di baracche, ricoveri del tutto precari, mozziconi di case rimaste in piedi dallo sfacelo generale creato prima dalle bombe di aereo e poi da cannoneggiamenti durati giorni e giorni. I primi segnali di risveglio si ebbero proprio in contrada di S Pasquale diventata un po' il centro della comunità.

Anche nelle frazioni di S. Angelo e Caira, come anche in altre contrade si manifestavano i primi segni di vita cittadina.

Il punto di riferimento più importante, allora, era lo stradone che dal Colosseo si estendeva fino al “quinto ponte”, un tratto della Casilina che attraversava il centro della città.

Quello stradone, prima in terra battuta poi asfaltato dagli americani, assicurava il traffico Roma - Napoli. Oggi è “Corso della Repubblica”.

Erano state aperte botteghe di generi alimentari, officine artigiane, sale per barbieri, negozi per calzolai, e qualche trattoria, il tutto gestito da gente del mestiere che aveva in città, prima dei bombardamenti, svolto la stessa attività. Era questo il segnale di risveglio, del primo embrione della città, distrutta nelle case, negli averi, nelle carni ma che riemergeva integra nello spirito di iniziativa.

La vita quindi riprendeva il suo corso, passo dopo passo.

Questa era la situazione. Per me si presentò una nuova buona occasione di lavoro dopo quella che avevo avuto, proprio agli

inizi del '45, presso il Comune situato, come ho avuto già occasione di dire, a S. Antonino.

Intanto era stato aperto un ufficio speciale del Genio Civile di Roma che sovrintendeva ai primi interventi di ricostruzione. Tra i pochi fabbricati che erano stati ripresi da mozziconi di macerie, due erano quelli di rilievo, l'edificio delle suore Stimmatine e quello delle vecchie scuole elementari accanto alla Chiesa di S. Antonio di Padova, anch'essa in ricostruzione.

Anche l'ufficio provinciale del lavoro di Frosinone, che sovrintendeva all'organizzazione degli uffici di collocamento, aveva fatto affiggere a Cassino un avviso per l'assunzione di un impiegato al quale si sarebbe dovuto affidare l'incarico per la sezione staccata di Cassino.

Non è che ce ne fossero tanti a Cassino in quel tempo di giovani studenti. Molti miei amici si erano stabiliti a Roma, altri a Napoli, sparsi dappertutto. Risposi alla richiesta e non mi fu difficile ottenere quell'impiego. Fui assunto. L'ufficio era stato sistemato alla meglio in una stanzetta dell'edificio che, come prima ho detto, era stato destinato alle scuole elementari. Fui anche incaricato di assumere un impiegato straordinario. Lo ingaggiai tra quei giovani che in quel tempo lavoravano in un cantiere scuola che metteva in sesto la malridotta strada della Selvotta.

Allora i cantieri scuola venivano istituiti con decisione dell'Ufficio Provinciale del Lavoro allo scopo di alleviare la disoccupazione, in sostituzione del sussidio di incollocamento. La tariffa era ridotta, ma il lavoro faceva primato, venivano sistemate strade di campagna pressoché impercorribili. Allora, per guadagnare un pezzo di pane, non solo si aveva difficoltà a trovare lavoro ma si era costretti a grossi sacrifici anche per raggiungere il tanto sospirato posto di lavoro perché strade e trasporti erano in condizioni pietose.

Mi trovai immerso in un ambiente, nuovo per me, che mi impegnava però con entusiasmo e richiedeva una carica di solidarietà umana.

Immaginate che cosa poteva essere allora un ufficio di collocamento sia per chi vi lavorava che per quanti aspettavano il lavoro. Fame, disperazione, frustrazioni varie, tutto questo era pane quotidiano da fronteggiare con tanta comprensione. Venivano richiesti dieci operai, allo sportello ne avevi centinaia e, come sceglievi, sceglievi male e a volte eri anche coperto di impropri. Non reagivo nemmeno perché mi rendevo conto della situazione. Ero in trincea insomma, in una trincea sociale ad affrontare la disoccupazione e la povertà. L'ufficio collocamento era anche competente per il reclutamento di operai aspiranti all'espatrio. L'ufficio provinciale del lavoro, servizio emigrazione, inviava richieste di lavoro per la Francia, per la Germania, per il Regno Unito etc. indicando requisiti vari, età, stato di salute, stato di famiglia. Tanti erano gli aspiranti all'espatrio. Molti furono ingaggiati e rimasero all'estero con le loro famiglie che intanto avevano potuto richiamare. Va detto che sono stati questi i primi cittadini d'Europa. Furono questi che con le loro rimesse di denaro contribuirono a far ricostruire o riparare case nelle quali fare ritorno un giorno (ma quale giorno?).

Come non ricordare gli impresari edili di Cassino che avevano organizzato e gestito cooperative o piccole società. Iniziava la costruzione delle prime baracche e di case popolari.

Intanto aveva avuto inizio la ricostruzione dell'Abbazia di Montecassino. Vi lavorava la ditta Gravaldi Serafino di Sora.

Quante volte, in presenza dell'abate di Montecassino del tempo Ildefonso Rea, ho avuto incontri con quell'imprenditore per controllare e definire richieste di manodopera.

Ricordo che in cantiere non era difficile incontrare l'Abate Rea imbiancato di polvere, sempre affiancato dai suoi fedeli

monaci Pantoni, Disario, Saccomanno, Mastronicola ed altri. Di formazione tecnica raffinata, l'Abate era onnipresente. Statue frantumate da recuperare, quelle che oggi si levano nel "Chio-stro del Bramante", mosaici da rigenerare, angoli di marmo straordinari, tutto insomma da rimettere o costruire "dove era e come era". L'Abate fu un maestro d'eccezione.

Quel Grande Pastore della Chiesa, era di un carisma straordinario, di una personalità unica, di un carattere fermo, ma amabile. Tutto questo ne faceva un punto di riferimento capace di suscitare rispetto e condivisione piena del suo operato.

Fu questo dunque l'impiego più rilevante e più coinvolgente della mia attività in un periodo immediatamente post bellico.

È stato quel lavoro che ha forgiato il mio carattere e fatto crescere in me un profondo senso di solidarietà umana.

**UN'ONDATA DI EMIGRAZIONE PARTE
DALLA TERRA DI S. BENEDETTO**
Gli italiani all'estero tra passato e presente.

Iniziative straordinarie, fantasia fervida, catena di solidarietà, tutto questo ha caratterizzato la vicenda, le peripezie, il radicamento in terra straniera, e soprattutto il successo dei nostri lavoratori all'estero. Un breve accenno a quelli insediatisi nella Confederazione Elvetica. È una realtà questa che conosco bene per avervi trascorso otto anni del mio servizio all'estero. Quando si parla di Svizzera non va trascurato che più semplice fu il passaggio della realtà italiana (con le dovute distinzioni tra nord e sud del nostro paese) a quella elvetica per due sostanziali motivi di base: la vicinanza territoriale e in parte la comunanza della lingua con il Canton Ticino. Sbaglia però chi pensa che il veicolo linguistico abbia facilitato i complessi problemi dei nostri lavoratori anche se solo in quel cantone. Fu ancor più complesso invece l'insediamento nei cantoni di lingua tedesca e francese che sono il centro nevralgico dell'economia elvetica. La Svizzera (per riconoscimento unanime) deve al sacrificio, all'impiego, alla laboriosità dei nostri, l'asestamento, se non addirittura il consolidamento e l'edificazione delle strutture e infrastrutture che hanno fatto di quel paese un magnifico esempio di riferimento in tema d'ambiente, di trasporti, di rete autostradale, di dighe, di impianti industriali. Tutto questo rese più accettabile l'accoglimento e l'apprezzamento della corrente migratoria italiana che dal sud saliva verso il nord. Ma i meridionali erano meno bene accetti. Fu il buon senso, la serenità, lo spirito di adattamento, la sopportazione a volte di non poche angherie che furono messe in atto, nonostante tutto, da numerosi referendum popolari, sempre però respinti contro l'invasione

straniera. Tutte qualità queste che contraddistinsero i nostri connazionali e furono così respinti i tanti meccanismi di espulsione che, a volte, sfiorarono un termine che potrebbe avvicinarsi all'avversione. Eppure il tasso di criminalità che si riferiva ai nostri era pressoché nullo, il tasso di natalità consistente, il tasso di alfabetizzazione elevato. Quando in Svizzera si diceva da parte di illustri scrittori “abbiamo cercato braccia, sono arrivati uomini” ci si preoccupava da parte del governo e dell'imprenditoria di informare l'opinione pubblica svizzera sul fatto che l'economia doveva andare di pari passo col sociale, pena la decadenza e il fallimento. E la situazione lentamente migliorò. Allora vivevano in Svizzera cinquecentomila nostri connazionali e tra questi migliaia di nostri conterranei. Furono questi (oltre alle centinaia di migliaia che lavoravano in Belgio, Francia, Germania, Olanda e così via) i primi cittadini d'Europa. Il primo grande progetto dell'integrazione europea. L'Europa dei cittadini.

A CASSINO DISTRIBUISCONO PANNI AMERICANI

La gioia di Franca e la mia.

La città riprendeva vita. La Casilina era trafficata da mezzi militari e civili che non avevano altra strada per raggiungere Napoli o Roma. Era insomma un passaggio obbligato e l'unica arteria dentro e fuori Cassino.

Al centro, come prima ho raccontato, era stato sistemato alla meglio, accanto alla Chiesa di S. Antonio, anch'essa in ricostruzione, l'edificio destinato alle scuole. In un vano terraneo era stato riservato un magazzino destinato alla raccolta di scatoloni, di generi alimentari, di donazioni di altro materiale offerto in dono a Cassino e aveva trovato posto anche la raccolta di panni usati anche di provenienza americana. Va ricordato che tanti di Cassino avevano parenti sparsi un po' dappertutto in Europa e particolarmente negli stati uniti d'America oltre che Canada. Da tutti questi arrivavano a Cassino pacchi di ogni genere. C'era di tutto in quel groviglio di panni usati. Biancheria intima, non intima, cappotti di ogni tipo, vestiti da uomo e da donna, scarpe e scarpette. Il tutto faceva gola a chi aveva perso tutto e quindi si faceva la fila per procurarsi qualche indumento. Ero fidanzato con Franca, era la più bella del reame. Era appena tornata da Caserta dove era stata sfollata con la famiglia, perché il fratello Secondino, ufficiale pilota aveva offerto loro ospitalità. Era a Caserta allora l'Accademia Aeronautica militare. Secondino, era istruttore di volo.

Nel fabbricato c'era roba americana affastellata da distribuire. Controllava l'entrata e l'uscita un vigile urbano, appena ingaggiato dal sindaco. Il capo era il brigadiere Luigi Torrice. Franca ed io entriamo e impieghiamo molto tempo a scegliere tra cumuli di panni. Troviamo quello che ci aspettavamo di trovare,

con nostra grande sorpresa. Un bel cappotto pressoché nuovo, di pelo di cammello per Franca, di misura perfetta e un bel paio di scarpe, per me una bella giacca grigia, di buon tessuto, che pure mi calzava a pennello. Non vi era molto da scegliere in quel tempo. Mancavano i negozi e chi poteva approfittare di occasioni del genere poteva dire di essere fortunato. Il vigile urbano controllava l'uscita per dissuadere i soliti furbacchioni che a volte approfittavano a piene mani.

Franca ed io avevamo fatto toletta e che toletta! Con grande risparmio.

CASSINO SI APPRESTA A RISORGERE A NUOVA VITA



Si ricostruisce l'abbazia



Si costruisce il cinema teatro Arcobaleno



Corso della Repubblica







FRANCA NON È PIÙ TRA NOI

Da qualche tempo Franca non è più tra noi, Di questo memoriale ne avevo parlato spesso con lei ed era lei stessa che mi ricordava di scriverlo. Era contenta quando le ricordavo l'episodio dei panni usati americani, ne ricordava tutti i particolari. Quel favoloso cappottino color cammello lo aveva tenuto conservato per anni. Per lei era anche un bel ricordo del nostro fidanzamento. Anche Franca, prima di spostarsi con la sua famiglia a Caserta, aveva sofferto, nella frazione di Caira, i disagi dello sfollamento e tutte le peripezie e i pericoli affrontati. Amava soffermarsi con me sulle vicende che avevano caratterizzato quelle tristi giornate. Aveva 82 anni quando è partita per sempre. Per molti mesi aveva avuto alti e bassi; la sua salute era malferma. Ultimamente era stata ricoverata prima all'ospedale S. Scolastica poi al S. Raffaele. E fu lì che si spense assistita da me e dai miei figli Pino, Rita e Cristiampaolo fino all'ultimo respiro con immenso amore. Purtroppo Franca non ha avuto tempo per leggere questo memoriale. È stata per me una compagna straordinaria durante 62 anni di matrimonio.

Mi manca!!!

A ROMA TERMINI

Un chiosco per rivendita di giornali, espone delle foto della mia città distrutta. La scritta “la vita ricomincia a Cassino”. Una puntata all’Università.

A Roma giungo con mezzi di fortuna. Il treno era proibitivo sia per lungaggine di percorrenza che per intoppi vari. Ogni convoglio, sulla Napoli – Roma via Cassino, era tenuto a dare precedenza a treni militari. La linea di Formia non era ancora completamente attiva.

Si era alla prima ripresa dell’attività anche dei trasporti.

Arrivo. Scendo dal treno, mi accoglie un frastuono impressionante, i marciapiedi zeppi di gente. Ero abituato alla solitudine della campagna. Non ero più abituato a stare in mezzo alla gente. Entro. Assisto al via vai di autobus e di folla indaffarata. Mi impressiona il fatto di essere passato da una zona distrutta dalla guerra ad una grande metropoli uscita indenne, almeno nelle case. Mi incammino, faccio un bel tratto di strada e arrivo all’Università “La Sapienza” per riprendere contatto con la Facoltà di Giurisprudenza. Faccio la fila, una lunghissima fila allo sportello di Facoltà, per accertarmi della validità della mia iscrizione al secondo anno.

Avevo sostenuto qualche esame del primo anno con discreto successo (ho ritrovato tra le mie scartoffie alcuni statini di esami sostenuti). Oltretutto, volevo chiedere anche un certificato di frequenza per ottenere l’esonero militare. Allora vigeva il servizio militare di leva ed io avevo l’obbligo di frequentare il corso Allievo Ufficiale di Complemento.

Era straordinario trovarsi immerso in quella folla di studenti.

Ero francamente imbarazzato trovandomi con tanti che nemmeno immaginavano cosa significasse uscire da un luogo dove

tutto è andato perduto. Mi accerto della validità dell'iscrizione, ritiro il certificato e mi accingo a ritornare verso la STAZIONE TERMINI per prendere il primo treno per Cassino. Ripercorro strade che mi erano diventate quasi estranee. Arrivo in stazione, la percorro in lungo e in largo. Vengo attirato da un chiosco che vende panini e giornali.

Vedo un cartellone luminoso con molte fotografie: "La vita ricomincia a Cassino" è l'intestazione. Alida Valli e Fusco Giacchetti, attori famosi in quel tempo, avevano appena girato a Montecassino, tra le macerie, un film con quel titolo. A Montecassino, in Abbazia, si cominciava a togliere le macerie ed ad alzare qualche muro. Mi avvicino al chiosco, mi attardo ad ammirare quelle fotografie con vedute della mia città distrutta.

Disponendo di pochi spiccioli ne compro qualcuna di quelle foto ricordo. Riesco intanto a prendere un treno per Cassino. Dopo un viaggio estenuante arrivo a casa. Riprendo la vita di sempre. Un mio conoscente fotografo faceva anche ingrandimenti. Assisto al lavoro di sviluppo. Dalle foto un particolare mi attira. Ritrae l'edificio della suore Stimmatine di Cassino e lo stradone, l'attuale Corso della Repubblica, con le prime baracche ai lati. Sullo sfondo, l'ex edificio scolastico (oggi "Teatro Manzoni"). Lì all'angolo, la bella Chiesa di S. Antonio di Padova in ricostruzione. Nello stesso posto vi figura una baracca all'angolo dell'edificio delle Stimmatine, era la bottega di un fabbro maniscalco. Accanto alla baracca un carro funebre. La ditta per le onoranze funebri lo aveva composto alla meglio, con la parte motore ricavata da un camion in disuso e la parte superiore con l'abitacolo, elegante in vetri ombrati, ricavato da un carro funebre napoletano, di quelli trainati allora da cavalli con ciuffo (che eleganza!!!).

Continuo ad osservare le foto. Incredibilmente, in una, riconosco nelle due persone, un uomo e una donna, che camminano

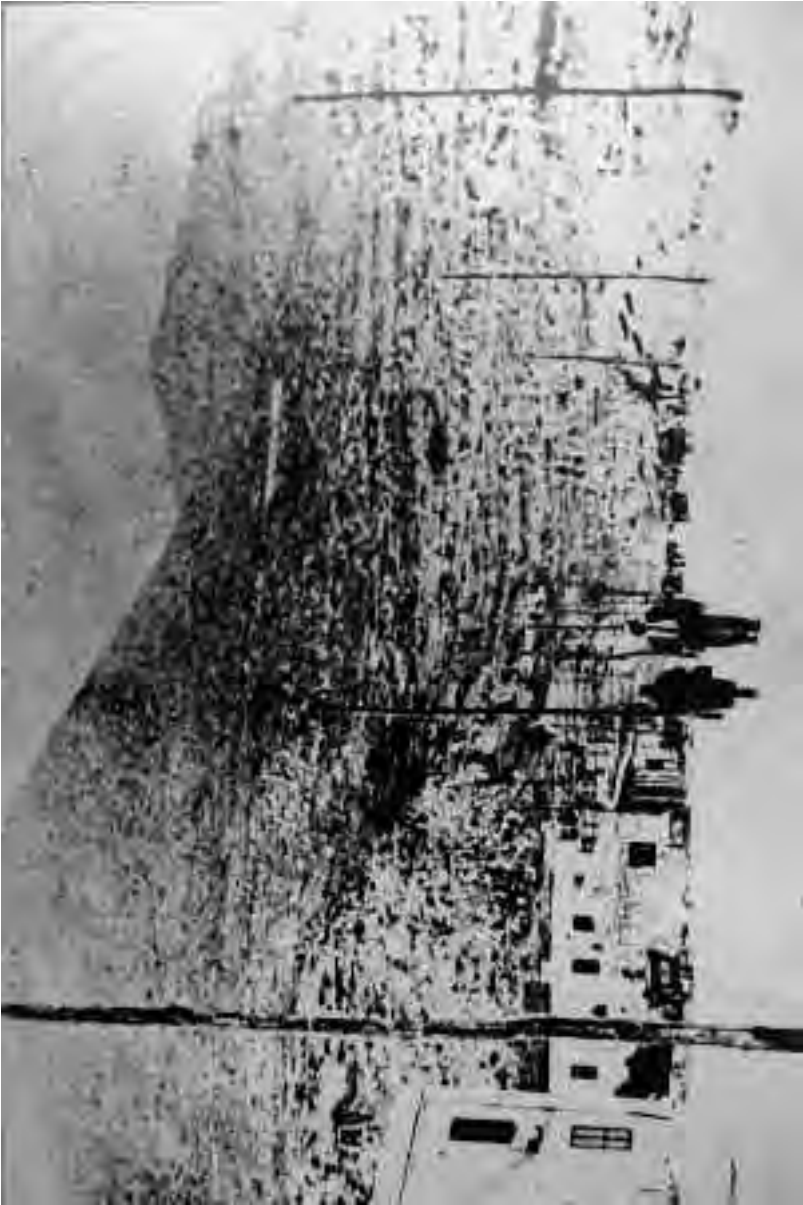
affiancate al centro della strada, mio padre e mia madre. Evidentemente, pensai, erano usciti di casa, dal quartiere dei ferrovieri in via Cavour n.6, si dirigevano, come sempre facevano, verso l'unico bar esistente, quello dei Falese, chiamato "Bis Bar" perché lì, sul piazzale, si svolgeva il mercatino degli ortaggi, che era il punto di raccolta di contadini che andavano lì a raggranellare qualche spicciolo con grande sollievo dei pochi residenti in "Centro città" (tanto per dire).


Una bella foto storica che oggi, ingrandita, è in bella mostra in casa mia. E' un ricordo per me, di valore inestimabile.

Sullo sfondo di quella foto si staglia Montecassino crivellato e zappato da colpi di bombe cadute dalle fortezze volanti il 15 febbraio, il 15 marzo e giorni successivi.

Aggiungete altro con la vostra fantasia.

Forse questa è una delle più belle pagine del mio diario.





 UNIVERSITÀ
 DEGLI STUDI DI ROMA

Facoltà di Scienze e Lettere
 Università di Roma

Numero 31843
 La Direzione Generale di Direzione

con un 18/3
 Roma 6.7.46

e restituire alla Compagnia


 UNIVERSITÀ
 DEGLI STUDI DI ROMA

Facoltà di Scienze e Lettere
 Università di Roma

Numero 31846
 La Direzione Generale di Direzione

con un 18/3
 Roma 17.7.46

e restituire alla Compagnia

**UNA GRANDE FIGURA STORICA DA RICORDARE
“ILDEFONSO REA: ABATE RICOSTRUTTORE”**

*Egli fu realmente l'uomo giusto al momento giusto perché
la Divina Provvidenza lo chiamò a Montecassino quando
ogni cosa era in frantumi.*

Sono trascorsi quasi quarant'anni dalla morte dell'Abate Vescovo Ildefonso Rea, ciociaro di origine arpinate. Ho scelto uno dei tanti articoli di quotidiani di tiratura nazionale che ne annunciavano la dipartita. “il Mattino” così lo ricorda.

“Egli fu realmente l'uomo giusto al momento giusto perché la provvidenza divina lo chiamò alla cattedra di S. Benedetto allor che tutto era in frantumi. La più illustre abbazia dell'occidente” era niente altro che un cumulo di macerie in quel lontano 8 dicembre 1945, allorché l'Abate eletto prese possesso della sede. Del pari, quasi tutte le chiese ed opere di religione della diocesi mostravano gli squarci e le ferite inferte dall'apocalittico flagello di una guerra che vi aveva fatto sosta per più di un mese. Monsignor Rea si accinse alla titanica opera con quella fede che è l'immensa risorsa degli ispirati del Signore, e ad essa accompagnava una preparazione culturale eclettica e completa affinata da un gusto artistico tale da renderlo così simile ai grandi del rinascimento. L'archicenobio di Montecassino era venuto formandosi in mille anni di operosità, Monsignor Rea rifece la stessa opera “dove era e come era” in vent'anni soltanto. Ed è questa realizzazione che poi gli è valsa l'appellativo che lo qualificherà nella storia. “L'Abate ricostruttore” ”.

Solo chi ha avuto dimestichezza con lui e ne è stato colmato di amichevole benevolenza è in grado di dare atto delle realizzazioni da cui era preso in ogni momento. Non solo i grandi progetti, ma la materializzazione di particolari più minuti veniva

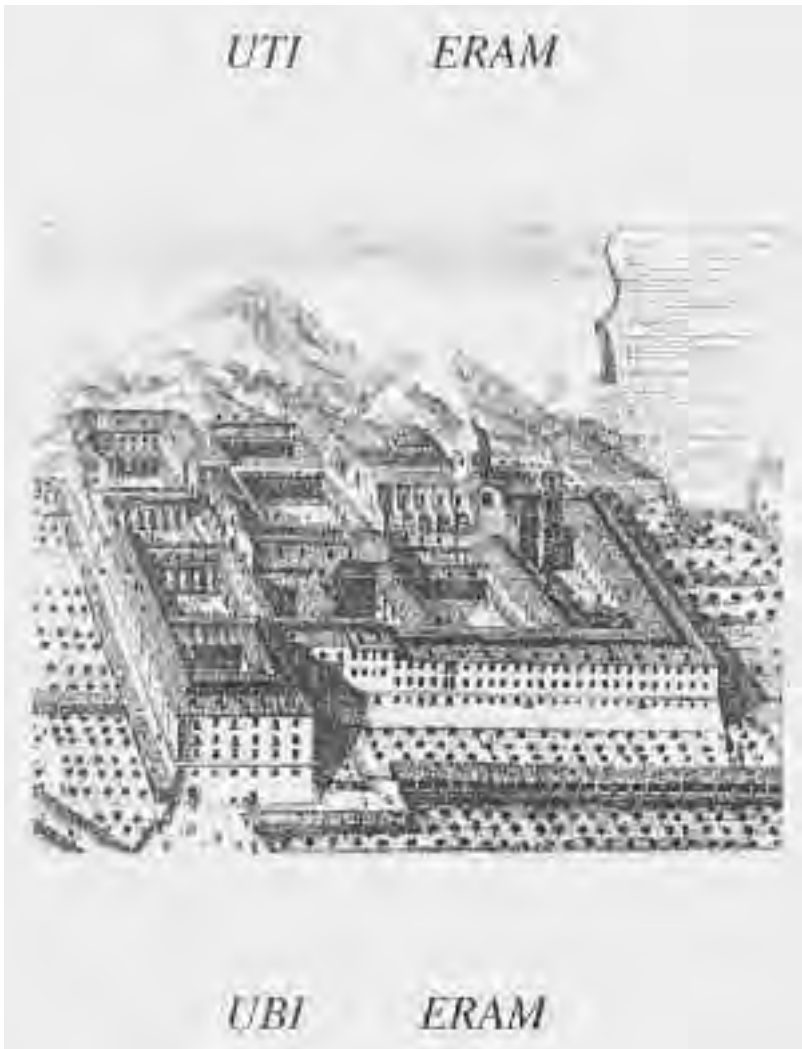
da lui seguita con vigilanza continua; ogni difficoltà era sormontata dal suo acume, per ogni problema aveva la percezione dell'esatta soluzione. Non c'era marmo o pietra di cui non conoscesse la composizione, il nome, l'efficacia nell'impiego, non linea architettonica di cui non conoscesse l'uso stilistico, non terra o composto da cui scaturisse un assetto cromatico, non tessera al cui posto adatto alla composizione musiva gli sfuggisse. Non conosceva stanchezza nel suo operare, e mentre ricostruiva Montecassino, prese a riedificare l'Abbazia di S. Vincenzo al Volturno, prese a ricostruire le tante e tante chiese parrocchiali, edifici ecclesiali distrutti dagli eventi bellici. A tale ricostruzione materiale accompagnò, con carattere di priorità, quella morale della comunità diocesana affidata alle sue cure di pastore.

Il riconoscimento più completo della sua opera gli venne dalle parole di Paolo VI, allorché il Santo Padre, il 24 ottobre 1964, si recò a consacrare la ricostruita basilica tornata a splendere nella sua magnificenza, pronta a riprendere la sua storica funzione di faro di cristianesimo e di civiltà.

Alla vigilia del trapasso, (raccontano i monaci) un presentimento lo spinse a ripercorrere il perimetro degli imponenti edifici dell'archicenobio, da tutti si accomiatò e tutti benedisse, quanti gli erano stati vicini e collaboratori in ventisei anni di lavoro. Rifece la strada che aveva percorso nel lontano 8 dicembre 1945, quando prese possesso di un cumulo immenso di macerie e rifece l'itinerario con ben diverso spirito. La giusta soddisfazione per l'opera compiuta gli fu compagna in quell'ultimo viaggio.

Ho avuto il privilegio di conoscere da vicino il grande personaggio; ne ho un ricordo vivissimo perché per me costituisce un punto di riferimento ogni qualvolta vado con la memoria agli avvenimenti che io, appena diciottenne ebbi la ventura di vivere. La figura del grande "Abate ricostruttore" resta un punto di ri-

ferimento per quanti salgono sul sacro monte e ammirano quell'imponente opera. L'Abate Rea va considerato come un santo protettore della città di Cassino e di tutta la terra di S. Benedetto.



MA CASSINO È PROPRIO UNA BELLA CITTÀ?
*Permeati di critica cronica restiamo stupiti quando
i visitatori esterni e nostrani ci dicono che Cassino è una
bella città.*

A parte accorgimenti vari susseguitisi nel corso degli anni e, anche se raddrizzate le brutture iniziali dovute ai piani regolatori o di ricostruzioni non proprio all'altezza dei tempi, purtroppo la città non è quella di allora. Se poi le osservazioni vengono fatte a chi ha una certa età, le strette al petto sono forti e fanno sponda a certi ricordi che appartengono solo a chi questa terra l'ha vista sconvolta e torturata.

E al visitatore tu cerchi di far capire che la benedetta Medaglia d'Oro al Valor Militare, (non anche Civile, che avrebbe premiato anche i poveri cassinati della guerra e del dopo guerra) appuntata sul gonfalone, non è che sia stata data per niente, purtroppo. Se avessimo il centro storico della Cassino di allora, come tanti altri comuni che ci circondano in provincia e fuori e che spesso ignorano il nostro martirio, allora si che potremmo mostrare tanti angoli caratteristici che oggi come ieri inorgoglivano e inorgoglirebbero noi stessi e le generazioni future. Belle chiese, palazzi, ville, strade, teatro, funivia e angoli caratteristici vi erano e tante belle persone (come anche oggi naturalmente) abitavano la città.

Ma come fare a far capire tutto questo? Cerchi di spiegare che si sarebbe potuto fare di meglio, evitando angoli e strade a triangolo acuto, ignorando vecchi insediamenti, ripristinando vecchie facciate di palazzi.

Si sarebbe potuto conservare ad esempio Viale Dante con il "basolato" (possibilmente percorso con la fantasia da carrozelle con cocchiere) con tante altre bellezze architettoniche.

Certo! Si potrebbe tentare di far capire tante cose, ma la fantasia non potrebbe mai e poi mai sopperire alla triste realtà. E allora finiresti per complicare le cose già così tanto complicate.

E PER FINIRE ...

Ho così concluso questo quaderno di appunti che considero come un diario postumo.

Sono ricordi indelebili per me che mi rimandano a quei tempi quando, stanco ed affamato, percorrevo con mamma e papà e con le mie sorelle Maria e Giuseppina, sentieri irti e pericolosi per allontanarmi dal terreno di battaglia vero e proprio. Ho scritto queste pagine preso da una voglia irrefrenabile di affidare ai fogli quei pensieri che vorrei tanto venissero custoditi dai miei figli e soprattutto dai miei nipoti.

Con me sfumeranno quei ricordi che sono squarci ancora oggi in me palpitanti e presenti come non mai.

Quando ripenso alle fatiche di mia madre; alla difficoltà di procurarci qualcosa da mangiare e di ricercare con mio padre un tetto possibile, l'emozione ancora oggi mi attanaglia.

Ma quanti non hanno, fortunatamente, vissuto quella tragedia, avranno solo una pallida idea di cosa significhi l'inferno della guerra.

Mario Alberigo



Sono nato a Cassino il 23 ottobre 1923.

Maturità Classica – Laurea in Giurisprudenza

Ho concluso la mia carriera di Funzionario dello Stato come Dirigente Generale alla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Settore delle Politiche Comunitarie (sei anni).

Durante la mia quarantennale carriera ho svolto missioni di rilievo:

Numerosi incarichi di Commissario Governativo su navi in servizio di emigrazione negli Stati Uniti e nell'America Latina;

Missione di lunga durata a Bruxelles (CEE). A Berna all'Ambasciata d'Italia prima come Consigliere poi Primo Consigliere per gli Affari Sociali (otto anni) A Berlino Ovest [era il tempo del muro della vergogna] come rappresentante governativo nel Centro CEE oggi Unione Europea, (otto anni);

Sono stato prima Consigliere, poi Assessore ed infine Sindaco di Cassino dal giugno 1966 al gennaio 1968.

SOMMARIO

Presentazione	Pag. 5
Premessa	9
10 settembre 1943 - Le prime bombe su Cassino. L'inizio della tragedia.....	16
Ho visto distruggere l'abbazia di Montecassino e Cassino.	18
Il delitto di S. Antonino. Due militari tedeschi trovati senza vita. I colpevoli evanescenti. La bella Antonietta mi salvò la vita.	20
Ho suonato la chitarra per i soldati americani accampati in zona. Un po' di sollievo per me e per loro.	22
Un provvidenziale forno di battaglia.....	24
Avanguardie americane sulla collina di S. Michele. Ho fatto la barba, con rasoio e pennello di papà, ad un soldato americano.....	26
Continuano le mie peregrinazioni. A S. Pasquale un colpo di mortaio cade su casa Pinchera.....	28
1943 – 1944 - Alcune foto storiche.	30
Un bagno in un cratere, creato da una bomba, pieno di acqua piovana: la nostra "piscina". Un bagno con l'amico Raffaele alla "Pescarola".	36
Un viaggio avventuroso a Fiuggi presso la Prefettura con Raffaele Varlese; tristissimo fu il rientro a casa	41
1945. Il mio primo impiego nella Casa comunale occasionale a S. Antonino. La delibera comunale di nomina.	44
Un'iniziativa straordinaria per quei tempi: la scuola di Chiusavecchia per ragazzi sfollati a S. Pasquale.	49
All'Ufficio di Collocamento. Un'esperienza umana di grosso spessore sociale.	51

Un'ondata di emigrazione parte dalla Terra di S. Benedetto. Gli italiani all'estero tra passato e presente. ...	55
A Cassino distribuiscono panni americani: la gioia di Franca e la mia.	57
Franca non è più tra noi.	64
A Roma Termini. Un chiosco per rivendita di giornali, espone delle foto della mia città distrutta. La scritta "la vita ricomincia a Cassino". Una puntata all'Università.	65
Una grande figura storica da ricordare: "Ildefonso Rea abate ricostruttore. Egli fu realmente l'uomo giusto al momento giusto perché la Divina Provvidenza lo chiamò a Montecassino quando ogni cosa era in frantumi. .	70
Ma Cassino è proprio una bella città? Permeati di critica cronica restiamo stupiti quando i visitatori esterni e nostrani ci dicono che Cassino è una bella città.	73
E per finire ...	75
Mario Alberigo.	76

FINITO DI STAMPARE
NEL 2012 PRESSO LA TIPOGRAFIA
UGO SAMBUCCI - CASSINO



Mario Alberigo
Sindaco di Cassino
dall'8 giugno 1966 al 23 gennaio 1968